

◆ *Francia e Gran Bretagna hanno preso posizione a favore della riduzione*
E Palazzo Chigi s'appresta a fare lo stesso

◆ *La Germania si è espressa per l'abolizione dei «concessional debts»*
cioè dei prestiti concessi a condizioni speciali

◆ *Gli americani però chiedono ai governi del Continente nero un impegno al risanamento e alla democrazia*

L'Africa plaude a Clinton: «Il mondo ci aiuti»

Anche in Italia parte la campagna per la cancellazione del debito dei paesi poveri

TONI FONTANA

ROMA. Attese e dubbi. La proposta di Clinton di tagliare, in parte, i debiti che strangolano i paesi africani ha raccolto applausi tra i 200 ministri del continente che Washington ha radunato per lanciare una sorta di «piano Marshall» per questa parte del mondo esclusa dalla globalizzazione. Il Vaticano che, in vista del Giubileo, guarda con attenzione all'iniziativa americana, pur con le riserve che accompagnano le analisi della Chiesa sulle strategie di Washington in Africa. La stampa francese snobba la promessa di Clinton e nei resoconti delle agenzie di stampa transalpina sul summit di Washington Clinton viene addirittura chiamato ironicamente «il campione d'Africa». E tuttavia è stata proprio la Francia, per bocca del presidente Chirac, a raccogliere per prima le esortazioni del Papa ipotizzando il finanziamento dell'abbattimento del debito con la vendita di una parte, (modesta) delle risorse aeree del Fondo Monetario internazionale. La Gran Bretagna ha preso posizione in favore della riduzione del debito, l'I-

talia si appresta a farlo e sarà la presidenza del consiglio a prendere l'iniziativa. La Germania con la cosiddetta «iniziativa di Colonia» (gennaio '99) si è espressa per l'abolizione dei «concessional debts» cioè dei prestiti concessi a condizioni speciali, come ad esempio gli aiuti allo sviluppo che alimentano la spirale del debito. Questa posizione si avvicina a quella degli americani che tuttavia vincolano la cancellazione dei debiti all'impegno dei paesi africani «nelle riforme economiche» (risanamento, buon governo, lotta alla corruzione e soprattutto affari). Non a caso la

Washington dove Clinton per la prima volta è riuscito a radunare i rappresentanti di 46 paesi africani, segue di pochi mesi il viaggio africano del segretario al Tesoro Robert Rubin e anticipa la discussione al Congresso della legge presentata da Clinton per l'elimina-

zione delle tariffe doganali per i prodotti africani. Gli europei, da un lato sostengono l'impostazione statunitense centrata sul «mercato», ma dall'altro ritengono ancora necessaria una politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo, magari con regole nuove.

Nel giorni scorsi ad esempio la Camera ha approvato l'articolo 8 di un Ddl che riordina alcuni settori del Ministero degli Esteri. Una parte rilevante delle risorse della cooperazione (20%, circa 300-400 miliardi) e che precedentemente era destinato ai crediti di aiuto passa invece al capitolo «dono» e potrà essere utilizzato per la riduzione del debito con i paesi in via di sviluppo. Secondo le ultime stime che risalgono al 1996 i debiti dei paesi più poveri verso le banche italiane ammontano alla considerevole cifra di 32.642 miliardi. Oltre il 40% dei crediti pubblici sono verso i paesi africani con in testa Algeria, Nigeria, Egitto, Congo, Marocco ed Etiopia. Gli africani si aspettano ora che Roma prenda l'iniziativa. «Noi guardiamo all'Italia - ha detto recentemente l'ambasciatore dello Zimbabwe Comberbach a nome del corpo diplomatico africano - perché la sua

prossimità geografica al nostro continente e i suoi molteplici legami con l'Africa le conferiscono rilevanza e autorità». Una quarantina di organizzazioni non governative e associazioni del mondo laico e religioso stanno animando in Italia la campagna «Sdebitarsi, un millennio senza debiti» che amplifica le posizioni della coalizione internazionale «Jubilee 2000». «Quello che conta ora - ci

LE ONG MOBILITATE

Una quarantina di associazioni animano la campagna «Un millennio senza debiti»

spiega Luca Fraia, uno dei coordinatori - è dire che è giunto il momento che il governo italiano rompa gli indugi, ascoltando le richieste che vengano dalla società e risponda adeguatamente alle proposte dei partner internazionali». La Cei, la conferenza dei vescovi italiani, propone la «conversione» dei debiti, cioè di destinare obbligatoriamente le risorse che verrebbero inghiottite dagli interessi sui debiti ad iniziative per lo sviluppo.



Un bambino in una discarica vicino Jakarta

David Longstreath/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

MENO RETORICA

di dollari sono concessi dagli USA. Sui prestiti bilaterali dati su base commerciale dai G-7, il presidente Clinton ha anche offerto di cancellarne circa il 90, %. Di questi debiti la Francia è il maggior creditore. Non c'è dubbio che i G-7 si sono impegnati ad affrontare il problema in giugno al vertice di Colonia, ma è anche vero che ogni soluzione deve essere presa per consenso e deve trascinare con sé anche il Fondo della Banca Mondiale, oltre che il Congresso americano. I prezzi delle materie prime rimangono molto molto bassi. Questo non aiuta i paesi più poveri che contano su quelle materie prime per riprendersi. D'altro lato, se una buona parte del loro Pil è usata per pagare gli interessi sul debito estero, essi non usciranno mai dal circolo vizioso. L'altra faccia della medaglia è che i paesi creditori sono bene che molti di questi debiti sono di fatto inesigibili: gestire questa realtà senza scuotere il sistema finanziario è un problema vero che impedisce soluzioni semplicistiche. È certo nell'interesse di una economia globale che vuole crescere avere anche i paesi africani coinvolti in una economia mondiale di cui siano partecipi come venditori e come compratori. Per ora molti di essi non lo sono. La gestione del debito estero dei paesi poveri è molto più nelle mani dei creditori che dei paesi debitori. Ma è anche bene ricordare che c'è una componente del debito estero di questi paesi che è generata da un fenomeno chiamato corruzione. Due anni fa venni a conoscenza che un paese in via di sviluppo voleva costruire una certa fabbrica. Due ditte europee erano le finaliste per ottenere il contratto di costruzione su finanziamento sempre occidentale. Il finanziere voleva dire un indebitamento verso i paesi ricchi. Le offerte sul tavolo erano finanziariamente diverse: una ditta offriva il lavoro per 51 milioni di dollari e l'altra per 39 milioni. Nel primo caso - chiaramente - il paese emergente si sarebbe indebitato di più. Eppure invece l'offerta più alta nonostante la seconda fosse preferibile. Chiaramente una parte di quei soldi non servivano per la fabbrica! Detto questo, rimane il fatto che il debito estero soprattutto di paesi più poveri non è esigibile. La Germania del dopoguerra si vide cancellare due terzi del debito dovuto per la tragedia bellica e i paesi dell'Europa dell'est dopo la fine della guerra fredda ricevettero anche importanti aiuti contro il loro debito estero. Il 2 febbraio scorso il «Wall Street Journal», non famoso per le sue idee caritatevoli in campo di finanza, ha convenuto in un editoriale che gli interessi del debito estero dei paesi del Terzo Mondo ha raggiunto livelli «osceni». «Il modo per affrontare questo problema è ben noto ed efficace... si chiama bancarotta». Cioè dichiarare il debito inesigibile. Ciò richiede una autorità credibile e non di parte che determini quale sia il livello di «servizio del debito» che questi paesi possono veramente permettersi e quale livello è semplicemente irrealistico. Il «Wall Street Journal» aggiungeva: «La ragione che rende questo approccio non accettabile per i burocrati dell'aiuto internazionale è che ciò li taglierebbe fuori».

Il Fmi non avrebbe la scusa di vendere il suo oro per creare liquidità, espandere la burocrazia e continuare a sperimentare con le sue formule per gestire il mondo. È evidente oggi che quelle formule non producono i risultati desiderati.

GIANDOMENICO PICCO

L'INTERVISTA

L'arcivescovo Bonicelli: «Giusta iniziativa ma quei soldi non devono servire alla guerra»

ALCESTE SANTINI

ROMA. «L'iniziativa del presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, mirante ad abolire e non a rinegoziare il debito estero, va accolta positivamente, ma ha bisogno di un controllo internazionale perché vada a buon fine». Lo afferma l'arcivescovo di Siena, mons. Gaetano Bonicelli, che ha sempre rivolto un'attenzione particolare ai problemi sociali e si batte perché i valori della solidarietà-divergano scelte economiche e politiche.

Mons. Bonicelli, lei che ha sempre seguito con particolare interesse, sia sul piano interno che internazionale, il problema dei più deboli, come giudica la decisione di Clinton di rinunciare al rimborso dei 3 miliardi di dollari che gli Stati Uniti hanno prestato all'Africa e di chiedere ai Paesi avanzati di fare altrettanto? Quale motivazione, a suo parere, lo ha fatto pervenire a questa scelta di grand rilievo mondiale?

«L'iniziativa del presidente Clinton va, non solo, approvata, ma sostenuta e mi auguro che anche gli altri Paesi industrialmente avanzati si sentano sollecitati a farla propria. Senza entrare negli aspetti tecnici, vorrei ricordare che ad indurre Clinton a prendere questa decisione, che molti speravano manon tutti credevano che fosse possibile, ha certamente influito il suo viaggio in Africa di un anno fa. Era il tempo in cui il Santo Padre visitava, nello stesso periodo, la Nigeria, da cui lanciò, ancora una volta, un forte appello perché il grande continente africano uscisse, finalmente, da una situazione di grave difficoltà per essere messo in condizioni di gareggiare con gli altri come vero soggetto in seno alla Comunità mondiale. E uno dei problemi che il Papa poneva alla Comunità in-

ternazionale era proprio la riduzione del debito estero, che continua a gravare come un macigno sui Paesi africani, a cominciare dai più poveri. Fu allora che Clinton si recò, per la prima volta in Africa, visitando diversi Paesi e conoscendo, da vicino, quali fossero i drammi di quei popoli afflitti, non solo, dai mali antichi discendenti dallo schiavismo e dal colonialismo quali la fame e le malattie, ma dai conflitti, spesso estranei ai popoli e non da essi voluti e, quindi, dai ritardi sociali e tecnologici. Credo che, per Clinton, fu una presa di coscienza dei problemi reali di un grande continente e non mancò di manifestarlo. Ecco perché salutò come un fatto molto positivo la sua decisione verso quello che è stato definito il «contingente dimenticato».

Lei ha detto di non voler toccare

gli aspetti tecnici del problema. Potrebbe, però, dare qualche suggerimento di carattere generale?

«Ho letto che dall'incontro del presidente Clinton con i rappresentanti di circa 46 Paesi africani, ne sono stati esclusi alcuni fra cui il Sudan perché il governo di Khartoum appoggierebbe il terrorismo internazionale. Non conosco in dettaglio questo problema, ma mi risulta che quel governo discrimina i cristiani e rende difficile la vita alla Chiesa cattolica. Se l'esclusione è un modo serio per indurre i governi di qualsiasi Paese a rispettare i diritti della persona umana, sono d'accordo. Ma andrei oltre».

Inchesence? «L'abolizione di un debito è un atto importante per aiutare chi è in difficoltà ad uscire dalla sua condizione di arretratezza e ad avere una spinta per riorganizzare la sua economia per renderla produttiva. Ebbene, lo ritengo che l'abolizione del debito debba essere accompagnata da un controllo internazionale, che può essere l'Onu o comunque una commissione

«È necessario un controllo internazionale perché gli aiuti servono allo sviluppo»

L'ANALISI

Ma il condono è un regalo anche per l'Occidente

SIEGMUND GINZBERG

ROMA. Passare la spugna su 70 dei 200 miliardi di dollari del debito del terzo mondo. Coprendo la perdita con la vendita di parte delle riserve d'oro del Fondo monetario internazionale e con contributi addizionali dei Paesi ricchi alla Banca mondiale. Così martedì, parlando ad una conferenza dei paesi africani a Washington, Bill Clinton non si è limitato a riprendere ma ha rilanciato le proposte in questo senso che erano venute da più parti e che saranno affrontate al prossimo vertice del G-7, in giugno a Colonia.

Si tratta, a prima vista, di una proposta ancora più generosa di quelle che si stavano faticosamente elaborando a Roma, Londra, Parigi e Bonn, con Schröder, che per la prima volta aveva forzato la mano sul tema alle tradizionali resistenze della Bundesbank, e Chirac che

per primo aveva evocato il ricorso all'oro ozioso del Fmi, sia pure con riferimento alla sola America latina. Quella che era partita come proposta generosa ma apparentemente donchisciottesca di ambienti terzo-mondisti, religiosi, di sinistra idealistica, insomma del «buon cuore», è diventata concreta iniziativa della cancellerie.

Non capita tutti i giorni che un presidente americano si presenti quasi più terzomondista degli europei, del Papa, dell'Onu, di Muhammad Ali, le pop star Bowie e Bono e gli altri personaggi che sono impegnati nella campagna Jubilee 2000 per cancellare i debiti di chi comunque non può pagarli. «Un regalo dell'umanità a sé

stessa», l'ha definito Salman Rushdie, uno tra questi. Un regalo dell'Occidente a sé stesso, si potrebbe parafrasare. Perché ormai quella montagna di debiti non si limita a soffocare i debitori che dovrebbero tirar fuori 1500 miliardi al giorno solo per gli interessi, ma strozza i creditori che in quei Paesi vorrebbero investire e vendere. Dando ossigeno al Brasile, alle Filippine, all'Indonesia e all'Africa danno ossigeno innanzitutto a sé stessi. In questo caso la generosità è provvidenziale, ma la sua vera forza sta nel fatto che è anche interessata.

«Idealismo pratico, fondato sul nostro interesse, ma nobilitato dal fatto di fare la cosa giusta», l'aveva definito il vice di Clinton Al Gore, in un intervento pronunciato un paio di mesi fa all'esclusivo raduno annuale del G8 economico mondiale di Davos, dedicato stavolta al come far sì che «la macchina continui a girare». In genere finora per «macchina»

si intendevano le grandi locomotive, America, Europa, Giappone. Ma nel pieno di questa crisi si è sempre più fatta avanti l'idea che la strozzatura nel flusso di capitali dalle locomotive ai vagoni di coda rischia di essere una della causa scatenanti del deragliamento. Non è quindi un caso che proprio il Gore avesse preannunciato una clamorosa iniziativa USA per alleggerire il cappio dell'indebitamento sui Paesi più poveri dell'Africa, del Sud-est asiatico e dell'America latina. E c'è chi l'ha addirittura interpretato come una sorta di biglietto da visita presidenziale da parte dell'uomo che aspira a succedere a Clinton. «Idealismo pratico» potrebbe, si dice, essere il suo slogan nelle presidenziali del 2000.

La questione di fondo ovviamente è se stavolta potrà funzionare. Perché di buone intenzioni sul debito dei Paesi più poveri, e anche di cancellazioni tout court del debito, è la-

specifica, perché tali aiuti siano, severamente, subordinati a scelte chiare nella direzione di uno sviluppo economico sano in un quadro serio per indurre i governi di qualsiasi Paese a rispettare i diritti della persona umana, sono d'accordo. Ma andrei oltre».

Mi pare che lei, con la sua proposta, miri a stroncare la corruzione non nuova in molti governi africani?

«Mi riferisco ai diffusi fenomeni di corruzione e di malcostume che hanno macchiato molti esponenti di governi africani. Ma il controllo internazionale serve per evitare che gli aiuti non vengano spesi per comprare le armi. Sarebbe davvero paradossale che, mentre, da una parte, viene compiuto uno sforzo mondiale per condonare

dei debiti a Paesi che hanno bisogno di tutto, a cominciare dai prodotti alimentari ed igienico-sanitari, dall'altra, chi ne è il beneficiario usi per gli armamenti. Troppe guerre - basti pensare a quella dei Grandi Laghi - hanno assorbito risorse che potevano servire ad altro. Tali risorse potrebbero essere impiegate anche per combattere l'Aids ed altre malattie endemiche».

Un gesto che si inserisce pure nello spirito del Giubileo?

«Se questo debito estero, che è di una portata enorme, fosse rimesso in occasione dell'inizio del Giubileo, si realizzerebbe in concreto quello che è il vero significato dell'Anno giubilare».

IDEALISMO PRATICO

Per Al Gore serve un idealismo pratico che coniughi il proprio interesse con la cosa giusta

per quei tempi enorme di prestiti, ben 40 miliardi di dollari. Ma divenne via via chiaro che gran parte di quei prestiti non sarebbero mai stati ripagati. Nell'89, il successore di Baker al Tesoro, Nicholas Brady, propose un piano più articolato di ristrutturazione dei debiti pregressi. Ma il risultato, a dieci anni di distanza, è che l'indebitamento è aumentato ed è diventato sempre più insostenibile. E quel che poteva sembrare un male minore in tempi di inflazione (che come è noto finisce col favorire chi è indebitato), è diventato una garra in tempi di deflazione e di crollo dei prezzi delle materie prime, sul cui ricavo molti di quei Paesi contavano per pagare, se non il debito, gli interessi. Spesso si sono combinati solo guai mascherando l'aiuto con l'«obbligo morale» di assistere i più deboli. Potrebbe andare meglio ora che lo si fa dichiaratamente in nome del «self-interest» occidentale.

